

Visita mancata in Irlanda «Eitán era brillo Picchiò l'hostess»

Il 30 settembre scorso mezzo mondo credette che Boris Eitán fosse morto o, come minimo, in fin di vita. Successe quando il presidente russo, di ritorno dagli Usa, non scese dal suo aereo all'aeroporto di Shannon per incontrare il premier irlandese che lo aspettava alla scialletta. Due ore dopo, già a Mosca, il presidente, più sano che mai e abbastanza allegro, spiegò ai cronisti che dormiva tranquillamente, le sue guardie non lo avevano svegliato e lui gliene avrebbe dette quattro. Il bollettino confidenziale dell'agenzia della «Horsomolokaja Pravda» riporta ora la testimonianza, del tutto diversa, di un addetto ai voli presidenziali della squadra speciale di piloti «Rosija». Eitán, assai soddisfatto per il successo della sua visita americana decise di festeggiare subito dopo il decollo «ubriacandosi forte» in un'ora e mezzo e non reagì ai tentativi delle sue guardie e dei consiglieri di farlo riposare. Dopo una bottiglia ne fu stappata un'altra e allora si decise - ha raccontato la fonte - di mandare nel suo scomparto una hostess, la più gentile, per portare via i piatti ma anche e soprattutto l'alcol. Tuttavia, secondo l'addetto, Eitán «ha cacciato via dopo averle dato una bottigliata sulla spalla». Alla povera hostess furono consegnati, come risarcimento, già a bordo dell'aereo, 32 mila dollari per ripartire lo scorbato.



Una coppia di ceceni disperati per aver perso la loro casa distrutta dall'artiglieria russa

Garantiti all'Onu anche sei osservatori

Missione in Bosnia Roma offre blindati

L'Italia ha offerto mezzi e un massimo di sei osservatori militari per rafforzare il contingente Unprofor in Bosnia. Il nostro paese - insieme ad altri dieci stati - ha risposto ad una richiesta avanzata dai paesi che hanno caschi blu nell'ex Jugoslavia. Tra pochi giorni a Bagnoli e in Germania truppe Nato faranno esercitazioni in vista del ritiro generalizzato dei caschi blu. Il piano per l'evacuazione è quasi pronto. In Bosnia la tregua non tiene.

FABIO LUPPINO

ROMA Cinquanta mezzi corazzati per il trasporto del personale di un ospedale da campo e fino a sei osservatori militari. E' l'offerta italiana per rafforzare il contingente Unprofor di stanza in Bosnia avanzata alle Nazioni Unite insieme a Stati Uniti, Bangladesh, Gran Bretagna, Germania, Malaysia, Norvegia, Pakistan, Spagna, Svezia e Turchia nel corso di un incontro a porte chiuse con il futuro comandante generale dell'Unprofor il generale francese Bernard Janvier che dal primo marzo subentrerà a Bertoldo di Lapresle. Un pacchetto di aiuti in uomini, elicotteri e centinaia di mezzi corazzati offerti alla vigilia delle esercitazioni Nato per il ritiro dei caschi blu prima annunciato poi smentito da molto tempo preparato esercitazioni che avranno luogo nei primi giorni di febbraio. Una coincidenza che fa pensare «Vi sono state due diverse richieste - hanno precisato fonti diplomatiche - Una fatta dal comandante delle forze alleate in Europa generale John Joulwan ai paesi della Nato per sapere in che modo sono disposti a contribuire al ritiro dei militari dell'Onu e un'altra fatta dai capi di stato maggiore dei paesi che hanno caschi blu nella ex Jugoslavia per il rafforzamento dell'Unprofor».

Kladusa si fronteggiano il quinto corpo d'armata bosniaco guidato dal generale Atif Dudakovic e i miliziani del leader secessionista musulmano Fikret Abdic appoggiato dai serbi della Krajina. Il quinto corpo d'armata starebbe tentando di riconquistare la città dopo che Abdic ne ha ripreso il controllo a metà dicembre ma non ci sono stati scontri con le truppe serbo-bosniache. A Sarajevo si è risolta in un nulla di fatto la riunione della commissione congiunta per l'applicazione della tregua. Resta in sotto il nodo della «strada blu» che collega la capitale bosniaca alla costa adriatica. I serbi offrono il passaggio ai mezzi dell'Unprofor e ai convogli umanitari. I musulmani chiedono che la libera circolazione riguardi anche il traffico commerciale. Di positivo c'è stato lo scambio di prigionieri a Sarajevo tra bosniaci e serbo-bosniaci. I prigionieri hanno librati 50 e i serbi 51. In questo clima di incertezza sta per lasciare la Bosnia perché al termine del suo mandato il comandante dell'Unprofor il britannico Michael Rose. Lo sostituirà da martedì prossimo Rupert Smith anch'egli britannico.

Italiani partiti per la Somalia Aliteranno ritiro dei caschi blu

Gli italiani tornano in Somalia. La flotta della Marina militare è partita ieri da Brindisi con i fanti che a Mogadiscio vigileranno sul ritiro dei caschi blu (in gran parte mali, nigeriani e pakistani). L'operazione si concluderà entro il 31 marzo. Un ufficiale italiano, il contrammiraglio Elio Bolongaro, sarà vicecomandante dell'intera missione. Gli italiani tornano in una regione - ha detto ieri il ministro della Difesa Corcione - che «richiede di riprendere in una situazione drammatica». Il gruppo navale è composto dall'incrociatore Garibaldi, dalla fregata Libeccio, dalle navi anfibe San Marco e San Giorgio e dai rifornitori Stromboli (125 uomini di equipaggio). Del contingente italiano fanno parte alcuni soldati del gruppo operativo del Battaglione San Marco (circa 350 marines) e del Gruppo operativo incursori (30 uomini), un contingente dell'Esercito (circa 150 uomini) con mezzi da trasporto leggeri ed un plotone carri tipo Centauro. Il gruppo navale trasporta, inoltre, tre nuovi aerei Harrier a decollo verticale della Marina e 19 tra elicotteri da combattimento (dell'Esercito) e da trasporto (della Marina).

«La guerra è appena cominciata» Dudaev accusa: «Vogliono sterminarci col nucleare»

Dudaev ha riunito a Grozny i giornalisti per dire che la resistenza andrà avanti. Ed ha denunciato un progetto di Mosca - inverosimilmente - di usare in Cecenia armi nucleari. I suoi uomini confermano che la guerra gli «è solo agli inizi». Anche le fonti russe ammettono «tenacia e fanatismo» dei ceceni. Si preannuncia una guerra lunga ed estenuante. La Duma prevede la pena di morte per chi fa parte di formazioni armate illegali.

PAVEL KOZLOV

MOSCA «Ma nella storia dell'umanità il pericolo dell'impiego dell'arma nucleare è stato così forte come ora». Battagliero come sempre visibilmente stanco ma calmo poco dopo la caduta del palazzo presidenziale a Grozny il leader ceceno, Dzhokhar Dudaev, ha convocato i giornalisti per lo più occidentali in uno dei suoi bunker di riserva per annunciare che la resistenza non è affatto finita. Ed ha subito gridato all'allarme denunciando il progetto del comando russo di infliggere un colpo «preventivo» con missili tattici o tattico-operativi di gittata più corta sui distaccamenti dei guerrieri. Seduto su un divano sullo sfondo di un enorme tappeto attaccato alla parete Dudaev che indossava l'immane tunica tunica o con la bustina in testa ha rivelato di aver contattato la sera di giovedì senza

mezzi e forze perfino per tenere Grozny aggiungendo più realisticamente che «sarebbe stupido dire che batteremo l'esercito russo ma abbiamo il diritto di morire dignitosamente sulla nostra terra». Ed ha confermato che Dudaev non intende lasciare la capitale e continuerà a guidare le azioni delle sue truppe - ancora più compatte dopo la presa del palazzo avendo i comandanti «solitari» deciso di aggregarsi ad un'unica sede di coordinamento. Mentre il portavoce presidenziale Movladi Udugov ha affermato che i reparti federali controllavano ieri tutti al più un terzo della città e che le ostilità in Cecenia «sono ancora agli inizi».

Anche le fonti ufficiali del governo di Mosca hanno ammesso che la resistenza dei banditi è contrassegnata da tenacia e fanatismo. L'esercito federale ha continuato ieri per tutta la giornata a colpire da terra e dall'aria concentrazioni di forze vive e materiali belliche dei dudaeviani e i comunicati ufficiali del governo hanno cantato la sola minima nanna sul «blocco» delle formazioni illegali e sulla «ripulitura» di Grozny da banditi e cecchini. Il vice capo dello Stato maggiore delle Forze Armate russe Zherbtsov ha riferito ai deputati: dati sulle vittime sarebbero 513 dalla parte delle truppe federali e oltre duemila i feriti mentre la parte avversaria avrebbe perso 3874 uomini. Una

cifra palesemente giocata al ribasso stando alle fonti anonime dello stesso comando russo. Sembra evidente inoltre che ora i carri armati e l'artiglieria russi serviranno a poco una volta che i combattimenti si spostano in campagna e presso che l'unica tattica vincente per le truppe federali potrebbe essere quella della «terra bruciata». Ma sarebbe comunque un'impresa lunga.

Ne sono consapevoli a quanto pare anche a Mosca. E non solo. Sergei Kovalov, deputato e incaricato per i diritti umani che non riesce a farsi ricevere dal premier il quale ha riconosciuto «molti errori» nella conduzione dell'operazione cecena - per delucidare che Dudaev è l'unico interlocutore possibile se si vuole cessare la guerra. Lo capisce anche Gheorgij Salanov, il consigliere del Cremlino sui rapporti col parlamento che è andato ad annunciare ai giornalisti la data del discorso di Eitán alla Camera riunite tra il 9 e il 14 febbraio e non ha escluso che il conflitto si possa trascinare per anni. Lo capisce senz'altro anche i deputati i quali ieri hanno da un lato preparato una mozione di sfiducia al ministro Graciov e dall'altro hanno approvato una modifica al codice penale che prevede la pena di morte per «componenti di formazioni illegali armate».

Scambio di nomi Soldato russo torna a casa dopo la sepoltura

Al funerale del soldato Vasily Anokhin, ucciso in Cecenia, avevano partecipato tutti gli abitanti di Aluska, un piccolo villaggio nella repubblica dei Baschiri. Sin qui niente di nuovo: senonché una settimana dopo gli increduli genitori si sono trovati davanti il «resuscitato» Vasily, sano e salvo. Era accaduto che gli addetti all'identificazione dei corpi militari uccisi avevano male indirizzato il cadavere di un soldato che aveva lo stesso cognome e per una serie di disguidi la segnalazione dell'errore, individuato quasi subito, era arrivata al comando delle forze armate della repubblica ma non ai genitori. E così ad Aluska è stato spedito, chiuso in una bara di zinco, il corpo dell'omonimo del giovane soldato. Se lo «scambio dei cadaveri» ha provocato la (momentanea) disperazione dei parenti, ha anche rappresentato la fortuna per l'ignaro Vasily: lo scambio gli è valso, infatti, il congedo anticipato e il ritorno al suo villaggio dell'Inferno di Grozny.

Parla Giangiacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato

«L'Europa forte conviene all'Italia»

«Dobbiamo sostenere la politica di unificazione europea del cancelliere Kohl perché è nel nostro interesse». Giangiacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato parla del dopo Martino. «E' necessario mostrare un volto in politica estera meno condizionato dalle risse interne - dice - Il ministro precedente era svantaggiato dalla sua collocazione politica e dalla presenza di Alleanza nazionale».

ALESSANDRO GALIANI

estera. Invece è arrivata Susanna Agnelli. E' un bene o un male? La continuità non è un valore assoluto. Questo è un governo di tecnica ma il problema è politico. E' al di là del giudizio sull'azione di Martino ritengo che un suo avvicendamento fosse inevitabile. Lei è stato tra i pochi ad incontrare il nuovo ministro. Che impressione le ha fatto? Mi è sembrata contenta. Per le si tratta di un ritorno alla farnesina visto che è stata a lungo sottosegretario. Anzi è uno dei pochissimi

subsegretari agli Esteri ad essere diventato ministro. Oltre a lei l'unico che mi viene in mente è Aldo Moro. Inoltre la signora Agnelli mi è parsa molto scettica nei confronti di avere un buon rapporto con il Parlamento. Mi riferisco ovviamente ad un ruolo di controllo e di indirizzo e non ad un rapporto di coesione. Ma da questo punto di vista - al di là di qualche passaggio difficile - anche il rapporto con Martino è stato molto positivo. La gestione Martino, però, ha

anche ricevuto durissime critiche. Si è parlato di euroscetticismo, di concessioni al nazionalismo di An, di errori... Quali innovazioni, secondo lei, è necessario avviare adesso?

Innanzitutto bisogna mostrare un volto dell'Italia meno condizionato dalle risse di politica interna. Martino che pure si presentava bene all'estero era svantaggiato dalla sua collocazione politica e dalla presenza di An. Basti pensare al caso della Slovenia. Insomma ora dobbiamo trasmettere l'immagine di un'Italia che in qualche modo torna alla normalità.

E poi? Bisogna rafforzare l'identità e anche la continuità della politica europea dell'Italia. E spero che il nuovo governo sia consapevole che per conquistare gli euroscettici e non penso al governo inglese ma a quei cittadini europei con i quali noi italiani abbiamo un rapporto di continuità con la politica di un uomo pur così diverso da lui come Willy Brandt. Entram

la politica ed istituzionale dell'Europa?

Certo. Quando la Cdu cioè i democristiani tedeschi hanno parlato di nucleo duro hanno posto un problema reale dal punto di vista economico. E io condivido la risposta che a suo tempo diede Monti e cioè che l'Italia deve dimostrare di sapersi adeguare agli obiettivi previsti dal trattato di Maastricht. Mi sembra inutile a questo punto continuare a polemizzare con Maastricht. Il problema semmai è quello di spostare le priorità dall'economia alla politica. Di puntare su istituzioni comuni su una difesa, una giustizia e una politica estera comuni. E questo anche per accelerare l'integrazione dei paesi dell'Europa centro-orientale.

C'è però il problema della grande Germania.

Con la Germania bisogna impostare rapporti corretti. Il grande merito di Kohl è quello di essersi collocato in continuità con la politica di un uomo pur così diverso da lui come Willy Brandt. Entram

bi volevano non un'Europa tedesca ma una Germania europea. E hanno collocato le naturali ambizioni di un paese del peso della Germania in un disegno europeo rinunciando alle tentazioni delle decisioni unilaterali.

Già, però nel documento della Cdu si dice «o si fa l'allargamento della Ue verso Est, o noi lo facciamo comunque. Non suona un po' ricattatorio»?

No. Kohl non ha mai fatto ricatti. E nell'interesse dell'Europa e non solo della Germania fare questa apertura. La sicurezza della Ue è strettamente legata alla sua capacità di integrarsi con i paesi del Centro-Est. Anzi il fatto che sia indugiato troppo ha già creato dei problemi. Ora questi paesi bussano alla Nato e ciò determina forti tensioni con la Russia.

Ma non c'è il rischio, in questo nuovo scenario, di un appiattimento filogermanico dell'Italia?

Sì e c'è. Anche perché fin dai tempi del Risorgimento la politica estera italiana ha una storia di subalterità culminata con la lunga fase

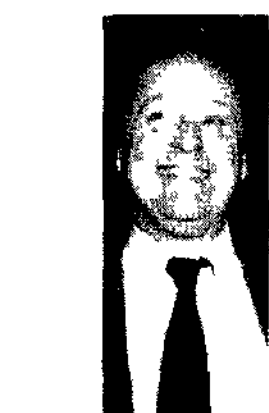
di sovranità limitata del secondo dopoguerra. Ma la caduta del muro di Berlino ci apre nuovi spazi di autonomia a patto che non l'abbia il disegno unitario di Kohl. Per questo dico che dobbiamo sostenerlo. Altrimenti rischiamo di diventare subalterni.

E quali sarebbero questi nuovi spazi di autonomia?

Alcuni confondono l'autonomia col neozionalismo. Il generale Jean per esempio paragona i colori che identificano gli interessi dell'Italia con quelli dell'Europa a quei militanti della Repubblica di Salò che si facevano lucidare addosso. Vivere in Europa. Si tratta di una media potenza che non può pensare di imporre unilateralmente la propria volontà. Il 47 per cento degli organismi internazionali di cui facciamo parte Europa, Nato e Onu è un salvaguardia per noi. Si tratta semmai di difendere meglio i nostri interessi specifici in questo contesto.

E se la Germania, come è successo con il riconoscimento unilaterale di Croazia e Slovenia, tradisce la sua vocazione europeista, che dobbiamo fare?

In questo caso non gli altri partner europei dobbiamo avere la capacità di riportarla sui binari giusti. I più sacri sono i poteri contrattuali, avvenim



ROMA «Dobbiamo appoggiare la politica di unificazione europea del cancelliere tedesco Helmut Kohl. E non perché è tradizione dell'Italia stare col più forte ma perché tutto ciò è nel nostro interesse». Giangiacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato, vede aprirsi nuovi scenari dopo il cambio della guardia alla farnesina. Berlusconi aveva chiesto a Di Ni di confermare Martino per dare continuità alla nostra politica